

GEOGRAFIA DELLA TRADUZIONE COME PERCORSO E DIALOGO INTERIORE: ALCUNI ESEMPI DI TRADUZIONE POETICA DALL'INGLESE ALL'ITALIANO

Francesca Cadel*

In questo contributo prendo in considerazione quattro esempi di traduzione poetica dall'inglese all'italiano, da me completati nel corso degli anni, qui utilizzati per delineare un percorso ermeneutico e di geografia della traduzione riconducibile al mio percorso migratorio attraverso luoghi e contesti diversi. I componimenti in questione sono *Ain't I a Woman* (1851) di Sojourner Truth (1797-1883), *Otagamiad* (1827) di Jane Johnston Schoolcraft (1800-1841), *The Puritan* di Louise Bourgeois (1911-2010) e *Male Rage Poem* di Pier Giorgio Di Cicco (1949).

Geography of translation as pathway and inner dialogue: some examples of poetic translation from English into Italian

In this contribution I take into consideration four examples of poetic translation from English into Italian, which I completed over the years, used here to outline a hermeneutical and geographical pathway towards translation, traceable to my own migratory journey through different places and contexts. The oeuvres in question are *Ain't I a Woman* (1851) from Sojourner Truth (1797-1883), *Otagamiad* (1827) by Jane Johnston Schoolcraft (1800-1841), *The Puritan* by Louise Bourgeois (1911-2010), and *Male Rage Poem* by Pier Giorgio Di Cicco (1949).

Introduzione

Mi sono occupata di traduzione poetica quasi sempre per approfondire un incontro, una forma di comunicazione intensa, che apre un ponte tra lingue differenti, ma anche tra spazi e tempi interiorizzati della traduzione. Per un'antologia che ho curato insieme al poeta Davide Rondoni, *Poeti con nome di donna*, ho tradotto in italiano (da francese, spagnolo e inglese) vari testi di autrici che avevamo selezionato insieme, nella loro versione originale (Lourdes Casal, Anne Hébert, Ingrid Jonker, Jane Johnston Schoolcraft, Sojourner Truth, tra le altre). Il libretto in sé rappresenta un gesto di amicizia, e un atto di fiducia,

* University of Calgary, Canada.

tutte cose per me associabili alla traduzione poetica, in quanto avvicinamento, studio e conoscenza, tensione verso un rivelamento. L'incontro con Davide avvenne nei primi anni 2000 a Yale, dove allora insegnavo, e la nostra collaborazione ha sempre mantenuto come punto di riferimento il Centro di Poesia Contemporanea dell'Università di Bologna, città a me cara, dove mi sono laureata. In particolare due testi, *Ain't I a Woman* (1851) di Sojourner Truth (1797-1883)¹ e *Otagamiad* (1827) di Jane Johnston Schoolcraft (1800-1841)², offrono alcuni spunti di riflessione per le connessioni tra il mio rapporto con l'inglese e gli Stati Uniti, paese in cui vivevo da dieci anni quando li tradussi, e di cui divenni cittadina proprio l'anno della mia partenza per il Canada, dove insegno ora. Ricordo benissimo le emozioni provate pensando a come rendere quei due testi in italiano, cercando le soluzioni adeguate, che maggiormente ne rispettassero il contesto, quello della turbolenta storia americana, che interpretavo e studiavo come un'esperienza antropologica, nei miei giorni di pendolare tra New York e New Haven. Mi soffermo sui luoghi perché entrarono a far parte di uno spazio geografico del tradurre, e rileggendo oggi entrambi i testi serbo intatto il ricordo di uno spostamento di significati, da una lingua (l'inglese) all'altra (l'italiano) che cercavo di produrre:

When we discuss translation and migration, postcolonial literature, travel writing or translated cities, we are discussing *geographical* spaces – that is, space in a real geographical and political sense, and the way human activities relate to those spaces. Landscape can therefore productively be understood as both metaphor and geography (Kershaw and Saldanha 137).

***Ain't I a Woman* di Sojourner Truth**

Il testo della schiava liberata Sojourner Truth riporta dalla tradizione orale, dalle ricostruzioni scritte accreditate – non fu mai scritto da lei, solo pronunciato – la voce di una donna che risponde ad un uomo che aveva negato i diritti delle donne in nome di Cristo, perché Cristo era un uomo³. L'ex schiava Isabella, fatta astrazione di ogni privazione subita nella domanda ripetuta come

¹ La mia traduzione si basa sul testo antologizzato in *Ain't I a Woman! A Book of Women's Poetry from a Around the World*. Si veda inoltre Sojourner Truth, *Ain't I a Woman* (1851).

² La mia traduzione si basa sul testo antologizzato in *Native American Women's Writing (1800-1924). An Anthology*, a cura di Karen L. Kilcup.

³ Si legga inoltre la ricostruzione del discorso pronunciato da Sojourner Truth alla Convenzione dei diritti delle donne ad Akron, Ohio, nel 1851 in Arthur Huff Fauset, *Sojourner Truth. God's Faithful Pilgrim*.

dentro a un blues – *Ain't I a Woman?* – propone una lettura radicale del *Nuovo Testamento*, rivolgendosi a lui direttamente, e ad un pubblico che le era ostile, rispondendo della propria capacità di resistere e testimoniare, in uno dei più famosi discorsi della storia americana dei diritti civili: abolizionista e femminista. Ricordo due particolari tensioni nel tradurlo, la prima espressa dalla domanda – *Ain't I a Woman?* – che ho reso con *Non sono io forse una donna?* quasi a voler modulare in italiano l'incalzare della pronuncia e dello slang inglese, e il ritmo delle immagini inaugurate dall'apostrofe «That man over there says», culminante in un climax e una preghiera

That man over there says that women need to be helped into carriages, and lifted over ditches, and to have the best place everywhere. Nobody ever helps me into carriages, or over mud-puddles, or gives me any best place! And ain't I a woman? Look at me! Look at my arm! I have ploughed and planted, and gathered into barns, and no man could head me! And ain't I a woman? I could work as much and eat as much as a man – when I could get it – and bear the lash as well! And ain't I a woman? I have borne thirteen children, and seen most all sold off to slavery, and when I cried out with my mother's grief, none but Jesus heard me! And ain't I a woman? (24).

Quell'uomo laggiù dice che
una donna ha bisogno di essere aiutata a salire in carrozza
e sollevata attraverso i fossi
E ha bisogno di avere ovunque il posto migliore.
Nessuno mi ha mai aiutata a salire in carrozza
o ad attraversare pozzanghere di fango
o mai mi ha dato un posto migliore...
E non sono io forse una donna?
Guardami
Guarda il mio braccio!
Ho arato e seminato
E riempito i granai
e nessun uomo poteva tenermi testa...
E non sono io forse una donna?
Potevo lavorare tanto
e mangiare tanto quanto un uomo –
quando riuscivo a mangiare –
e sopportare anche la frusta
E non sono io forse una donna?
Ho fatto nascere 13 figli
e li ho visti venduti quasi tutti come schiavi
e quando ho gridato il dolore di una madre
nessuno mi ha ascoltata se non Gesù...
E non sono io forse una donna? (53-54).

La seconda tensione viene introdotta da un'iterazione dell'apostrofe – «That little man in black there say» (24), e si scioglie nel movimento conclusivo del testo. A quell'uomo, e alle donne presenti e future, Sojourner Truth chiese infatti di rovesciare un anatema vecchio millenni: quello contro Eva, associandola in senso liberatorio alla figura di Maria di Nazareth, con un augurio: «Quell'ometto vestito di nero dice che / una donna non può avere gli stessi diritti di un uomo / perché Cristo non era una donna. / Da dove è arrivato il tuo Cristo? / Da Dio e una donna! / L'uomo non ha avuto nulla a che fare con lui! / Se la prima donna che Dio ha creato/ è stata forte abbastanza da capovolgere il mondo / tutta sola / insieme le donne dovrebbero essere capaci di rivoltarlo / ancora dalla parte giusta» (54). Tradurre «together women ought to be able to turn it / rightside up again» (25) mi diede una certa felicità, non so più se legata alla novità rappresentata per me allora da questo testo, o per la richiesta fortissima espressa una volta e per sempre dalle sue semplici icastiche parole.

***Otagamiad* di Jane Johnson Schoolcraft**

Un altro testo che presenta da subito legami con la traduzione come spazio geografico, metafora di un paesaggio e di una geografia è *Otagamiad*, dell'indiana americana Jane Johnson Schoolcraft, un testo rappresentativo della complessità dei livelli di resistenza (e insieme di complicità) delle donne nell'ambito del sistema patriarcale. Jane era bilingue e ricostruì, sulla base della tradizione orale trasmessa dalla madre, che non parlava l'inglese, il discorso che il nonno materno Waub Ojeeg, un grande capo Indiano Ojibwe, pronunciò in occasione di una delle sue ultime campagne di guerra. La prima trascrizione inglese fu redatta dal padre di Jane, il colono irlandese John Johnson, e costituisce molto probabilmente la base del testo definitivo. Quello che mi sembra più importante in un testo come *Otagamiad* è il suo carattere coloniale e il collegamento con il matrimonio dell'autrice, e con quello dei genitori. Non importa qui quanto felice fosse (e non lo fu) l'unione di Jane con Henri Rowe Schoolcraft (1793-1864), esploratore, antropologo e funzionario del governo americano, ma letto in questa prospettiva *Otagamiad*, e più in generale la testimonianza di questa autrice, si rivelano straordinari: suo marito fu uno dei più importanti mediatori che assicurarono al governo federale americano le terre confiscate agli Indiani nella regione Superiore dei Grandi Laghi⁴. Il ruolo di

⁴ Su Henri Schoolcraft cfr. Kelderman, "Rewriting the Native Diplomat. Community and Authority in Ojibwe Letters", in particolare le pagine 170-183.

Jane fu decisivo per ristabilire «a new publication landscape»⁵, una tradizione che includesse anche la voce dei suoi antenati Ojibwe. In “Remapping the Poetic Landscape: Privileging Marginal Voices in Recent Texts on American Poetry”, una recensione alle varie antologie che includono *Otagamiad*, con riferimento a quella curata da Janet Gray, si legge: «To illustrate the diversity of her choices, Gray enjoins the reader to imagine the cover painting as a depiction of Jane Johnston Schoolcraft or Bame-wa-wa-ge-zhik-a-quay of Ojibwa-Irish ancestry. Picture her, Gray asks, seated at a desk at ‘her Irish father’s fur-trading post’ using the Iliad to influence her translation of her grandfather’s warrior adventures for European audiences» (Tarver 261).

Mi sono dilungata su *Otagamiad* per documentare la mia prospettiva neo-americana di allora: questo testo era una nuova scoperta e una ricerca ermeneutica: come renderlo in italiano? Lo traducevo con le emozioni di una neofita, e mi appassionavo all’epica Ojibwe, e alle parole del nonno di Jane, il grande capo Ojeeg:

*‘Warriors and friends’ – the chief of chiefs oppress’d,
With rising cares, his burning thoughts express’d.
Long have our lands been hem’d around by foes,
Whose secret ire, no check or limit knows,
‘Twere base for freemen e’er to trust again (30).*

«Guerrieri e amici» – il capo supremo oppresso
da crescenti cure, i suoi fervidi pensieri espresse.
Da tempo le nostre terre sono state circondate da nemici,
la cui segreta ira non conosce freno o limite,
la cui parola pubblica tanto spesso impegnata invano,
sarebbe base cui uomini liberi mai più devono affidarsi (58).

Ricordo la fascinazione per l’oralità di questo testo, per la compresenza di voci e di

⁵ «This chapter explores how various Ojibwe writers and orators complicated the representation of tribal political authority in American literature culture, reasserting the political value of Indian diplomacy in a new publication landscape. From Ojibwe communities in different part of the Great Lakes Region, Jane Johnson Schoolcraft, Peter Jones, and George Copway published texts – poetry, autobiography, pamphlets, and speeches – in which the depictions of Indian chiefs and tribal councils spoke to a more grounded vision of US-Ojibwe diplomacy. [...]. In their works of history and ethnology, Schoolcraft and McKenney co-opted the representation of Indian diplomacy by making the figure of the Ojibwe chiefs a metonym for indigenous assent to colonial projects of treaty making. However, the writings of Schoolcraft’s wife, Jane Johnson Schoolcraft, complicated these tropes by recognizing the networks of family and government that were central to indigenous life and diplomacy in the Great Lakes» (*ibid.*: 168-169).

parole appartenenti a una lingua diversa dall'inglese, la lingua Ojibwe di cui rimangono tutti i nomi di persona, e in modo particolare la radicalità delle motivazioni che condussero alla guerra:

*Oh chieftains! listen to my warning voice,
War – war or slavery is our only choice.
No longer sit, with head & arms declin'd,
The charms of ease still ling'ring in the mind;
No longer hope, that justice will be given
If ye neglect the proper means of heaven:
Fear – and fear only, makes our foemen just
Or shun the path of conquest, rage or lust,
Nor think the lands we own, our sons shall share,
If we forget the noble rites of war (30).*

O capi tribù! Ascoltate la mia voce che vi avvisa,
Guerra – Guerra o schiavitù la nostra sola alternativa.
Non più seduti, capo ed armi abbassate
Gli incanti del riposo ancora persistenti nella mente;
Non più speranza che giustizia sia applicata
Se trascuriamo gli adeguati mezzi del cielo:
Paura – e paura soltanto – rende giusti i nostri nemici
O evita il percorso di conquista, rabbia e brama,
Non pensate che i nostri figli divideranno la nostra terra
Se ci dimentichiamo dei nobili riti della guerra (58-59).

***The Puritan* di Louise Bourgeois**

Vorrei passare ad un esempio diverso, che collega la mia prospettiva di provenienza europea con una personale geografia della traduzione nel nuovo mondo, in particolare dopo l'11 settembre 2001. Arrivai a New York dalla Francia nel 1997, dove avevo vissuto per sei anni e completato il mio Doctorat prima di trasferirmi negli Stati Uniti, sempre per motivi di studio e di ricerca. Nel 2002 ebbi la fortuna di conoscere la leggendaria scultrice e artista Louise Bourgeois (1911-2010). Invitata da un'amica pittrice a partecipare a due dei suoi "Sunday Salons" a Chelsea⁶, le chiesi (dopo essermi sottoposta al suo esame di rito, che prevedeva sempre di portarle qualcosa, un libro, un dipinto, uno scambio di informazioni: le parlai di Pasolini), di tradurre una sezione di *The Puritan*, un suo testo del 1990. Collaboravo allora con «SUD», la rivista di Francesco For-

⁶ <https://france-amerique.com/en/louise-bourgeois-l-for-labyrinth-b-for-beauty/>.

lani a Parigi, e ricordo il nostro entusiasmo quando la Bourgeois ci autorizzò a pubblicare oltre al testo anche due sue incisioni, parte visiva di *The Puritan*, e l'emozione che mi dava tradurlo in italiano.

Dopo l'11 settembre la mia prospettiva era completamente cambiata. Il cielo di Parigi e il cielo di New York non erano più così lontani, nessuna nostalgia, se non per la salute di quel cielo blu:

Plate 1:

Do you know the New York sky? You should, it is supposed to be known. It is outstanding. It is a serious thing. Can you remember the Paris sky? How unreliable, most of the time grey, often warm and damp, never quite perfect, indulging in clouds and shades; rain, breeze and sun sometimes managing to appear together. But the New York sky is blue, utterly blue. The light is white, a glorying white and the air is strong and it is healthy too. There is no foolishness about that sky. It is a beautiful thing. It is pure⁷.

Conosci il cielo di New York? Dovresti, un cielo da conoscere. Imponente. Una cosa seria. Ti ricordi il cielo di Parigi? Così inaffidabile, il più delle volte grigio, spesso afoso e umido mai perfetto davvero, tentato da nuvole e ombre; pioggia, brezza e sole a volte si manifestano insieme. Ma il cielo di New York è blu, radicalmente blu. La luce è bianca di un bianco che rende gloriosi e l'aria è forte respirarla fa bene. Non si scherza con quel cielo. Una cosa bella. Pura (13).

Mi rendo conto rileggendo ora il testo italiano che le mie scelte furono quasi tutte di carattere ellittico, con l'effetto abbastanza raro di produrre una trasposizione italiana più breve dell'originale inglese. Un'eccezione mi colpisce per la soluzione che mi parve migliore: «The light is white, a glorying white and the air is strong and it is healthy too / La luce è bianca di un bianco che rende gloriosi e l'aria è forte respirarla fa bene». Questa soluzione mi emoziona ancora, per tanti ricordi.

Male Rage Poem di Pier Giorgio Di Cicco

Vorrei avviarmi a una conclusione di questo mio breve contributo sul tema della traduzione poetica facendo riferimento al Canada, paese dove insegno ormai da dieci anni, e a *Male Rage Poem* di Pier Giorgio Di Cicco, poeta nato nel 1949⁸, testo che ho tradotto per la rivista *ClanDestino* nel 2013⁹. Prima di

⁷ Citato <https://www.moma.org/collection/works/17878>.

⁸ Si vedano i seguenti siti: <http://canadian-writers.athabasca.ca/english/writers/pgdicco/pgdicco.php>, <https://www.catholicregister.org/features/featureseries/item/25293-the-gospel-according-to-fr-di-cicco>.

⁹ Pier Giorgio Di Cicco, *Male rage poem*. Id. *Flying Deeper into the Century*, poi in Id. *Li-*

trasferirmi in Canada, non avevo mai sentito parlare di Di Cicco, ma la nuova dimensione sociale canadese, in particolare il fatto che la mia università ospitasse un ottimo dipartimento di inglese e scrittura creativa, facilitarono la mia esperienza di avvicinamento, da cui deriva la mia profonda fascinazione per il femminismo canadese, e per un diverso modo di discutere i temi di genere, una diversa percezione delle possibilità offerte a uomini e donne rispetto al contesto italiano. Anche in questo caso, l'incontro con il testo da tradurre ebbe un carattere personale, collegato agli spazi e ai tempi interiorizzati della traduzione, e anche a una diversa appercezione dell'inglese, al mio progressivo apprendimento del nuovo maestoso paesaggio canadese, ma anche di un contesto ben diverso da quello statunitense: alla sensibilità canadese. Vari amici intellettuali, mi avevano parlato di Pier Giorgio Di Cicco come di un poeta notevolissimo, e in particolare, di quel suo testo iconico, dall'attacco inconfondibile: «Feminism, baby, feminism. / This is the anti-feminist poem» (55). Ne avevano parlato con ammirazione, quasi si trattasse di un testo sovversivo, per il suo piglio nient'affatto *politically correct*, in senso anglo-canadese. Grazie a uno studente di dottorato che in quel periodo stava traducendo Sandro Penna in inglese, Aaron Giovannone, cominciai ad approfondire le mie letture, colmando le molte lacune e aprendo com'era prevedibile, una nuova pista ermeneutica, che mi condusse infine ad un'intervista con Pier Giorgio Di Cicco, il secondo 'Poet Laureate' della città di Toronto, la cui biografia affascinava gli amici anglosassoni, e rendeva entrambi Aaron e me orgogliosi delle nostre radici italiane, e della nostra vocazione agli studi letterari. Con gli anni sono arrivata alla conclusione che la passione per lo studio e una curiosità non solamente accademica per i paesaggi culturali che si incontrano *per viam* rende la migrazione e il dialogo interiore tra lingue diverse la parte migliore del viaggio, quello della vita. Condotta per posta elettronica insieme al mio studente, a cui sono tuttora infinitamente grata per questa lezione, e per l'incontro con la poesia di Di Cicco, l'intervista costituì un preziosissimo scambio di informazioni, la cui occasione scaturiva proprio da quel testo della fine degli anni Settanta, che a me sembrava ancora contemporaneo, per la centralità della parola «rage/rabbia», declinata in vari modi, e di cui chiedevo all'autore le ragioni storiche:

FC: Una delle tue poesie più famose, *Male rage poem* (*Il poemetto della rabbia del maschio*), mi sembra ancora molto contemporanea, in Italia e altrove. Potresti per cortesia ricordare lo specifico contesto in cui l'hai scritta? Quali furono allora le reazioni a una poesia tanto intrigante, esilarante, liberatoria (anche se così poco convenzionale)?

ving in Paradise: New and Selected Poems, traduzione italiana di Francesca Cadel in *Clandestino*. Cf. Cadel e Giovannone (eds.).

PGDC: *Male rage poem* fu scritta alla fine degli anni Settanta, come ritorsione all'isolamento e alla situazione senza scampo degli uomini in una battaglia di genere, o dovrei dire in un momento in cui gli uomini venivano biasimati per tutti i problemi delle donne; non c'era tanto glamour ad essere uomini in quegli anni. Era l'epoca del femminismo e se questo è ancora contemporaneo, ebbene non saprei [...]. Ho sempre pensato che fosse ingiusto nei confronti degli artisti di sesso maschile, raggruppare l'intera categoria degli artisti di sesso maschile nella categoria dei maschi sciovinisti e quant'altro. Quello che ho capito, decidendo di diventare un poeta sin dalla mia giovane età, come un uomo in un ambiente urbano della costa atlantica, fu che dovevo coltivare e ben proteggere il mio lato femminile, o parte destra del cervello, con grande delicatezza. Essere un poeta maschio nel cuore del Ventesimo secolo era come trovarsi nella condizione minoritaria delle donne private dei propri diritti civili. Trovavo strano ed ingiusto quando, per dire, le donne della "Lega dei Poeti Canadesi" decidevano di aver bisogno di aggiungere un "Forum" femminile all'associazione. Mio Dio, se i poeti maschi di quel gruppo non erano dei femministi per definizione, nessun altro lo era. Ma la febbre è febbre. In ogni caso, oggi tutto questo è storia ed accademia. Le giovani donne hanno sussunto il femminismo, e quelle mie poesie d'amore che potevano apparire scioviniste nei primi anni Ottanta sono oggi disseminate su internet da giovani ragazze, come poesie in modo nuovo romantiche. Figurati; la società è volubile ed il cuore resiste nei suoi epici desideri (21-22).

Ricordo l'empatia vagamente conturbante che questo testo mi suscitava nella sua immediata ricezione in inglese, dovuta solo in parte all'attualità del conflitto di genere nel XXI secolo. Ricordo anche i problemi che poneva mantenerne in italiano il ritmo e l'energia, in particolare per quanto riguarda la traduzione di alcune espressioni colorite, ad esempio «buggers»:

This is for the poor buggers.
 This is for me and the incredible boredom
 of arguing about feminism, the right
 arguments, the wrong arguments, the
 circular argument, the arguments that stem
 from one bad affair, from one
 bad job, no job – whatever; fill in the
 blanks _____, fill in the ways
in which you have been hurt (55).

Questo è per i poveri cazzoni.
 Questo è per me e per l'incredibile noia
 di discutere di femminismo, i giusti
 argomenti, gli argomenti sbagliati,
 l'argomento circolare, l'argomento che procede
 da una brutta storia, da un

brutto lavoro, nessun lavoro – pazienza; riempi
 gli spazi ____ ____, riempi i modi
 in cui sei stato ferito (23).

Più in generale ricordo un certo senso di responsabilità: tradurre questi versi in una prospettiva contemporanea, mi sembrava utile per sdrammatizzare una tensione permanente, guardarla da lontano, cercando di capirla:

I don't leave the house, workin' on my male rage.
 Things may lighten up. My friends may meet
*fine women at a party someday and know
 what to say to them, like "I'm not a Man and
 you're not a Woman, but let's have dinner
 anyway, let's fuck with our eyes closed and
 swap roles for an hour."*

*I'm tired of being a man.
 Of having better opportunities,
 better job offers,
 too much money.*

[...]

*I'm tired of being a man.
 I'm tired of being a sexist.
 I'm afraid of male rage.
 I'm afraid of my male rage,
 this growing thing, this buddy, this
 shadow, this new self, this stranger.
 It's there. It's there! How could it have
 happened? I ate the right things, said
 yes to my mother, thought the good
 thoughts.*

*Doc – give it to me straight.
 How long before this male rage
 takes over completely?*

The rest of your life.
 Take it like a man (57).

Non lascio la casa, lavoro alla mia rabbia del maschio.
 Le cose potrebbero alleggerirsi.
 I miei amici potrebbero incontrare
 delle belle donne ad una festa un giorno e sapere
 cosa dir loro, tipo “Non sono un Uomo e
 tu non sei una Donna, ma andiamo fuori a cena
 comunque, scopiamo con gli occhi chiusi e
 scambiamoci i ruoli per un’ora”.
 Sono stanco di essere un uomo.

Di avere migliori opportunità
 migliori offerte di lavoro
 troppi soldi.
 [...]
 Sono stanco di essere un uomo.
 Sono stanco di essere sessista.
 Ho paura della rabbia del maschio.
 Ho paura della mia rabbia del maschio,
 questa cosa che cresce, questo amico, questa
 ombra, questo nuovo io, questo straniero.
 È lì. È lì! Come può essere
 accaduto? Ho mangiato le cose giuste, detto
 di sì a mia madre, pensato i buoni
 pensieri
 Dottore – me lo dica in faccia.
 Quanto tempo ho ancora prima che questa rabbia del maschio
 prenda completamente il sopravvento?
Il resto della tua vita
Prendila da uomo (25).

Di fatto nella poesia di Di Cicco il linguaggio viene posto al centro del problema del conflitto di genere ma non solo, esso è al centro di una ricerca di significato che va ben oltre i limiti dei rapporti tra uomini e donne. In una raccolta successiva, *Flying Deeper Into the Century* (1986) un'epigrafe di Adrienne Rich (1929-2012), "A language is a map of our failures", inaugura un testo che sottintende un dialogo interno con la poetessa americana, intitolato *The Punishing Language*:

I laughed the last time I looked
 into a woman's eyes and saw needs that had been scuttling
 on wings; I figured, this is complicated – I figured the
voice wanted to be five instrumentations and got stuck with
a larynx; the punishing language says I love you; this is
unequivocal, this hanging [...] (77).

The Punishing Language instaura un campo semantico inclusivo delle voci maschili e femminili in un confronto radicale, che Di Cicco delinea in questi termini: «A livello sociale mettiamo delle catene alle cose, alle idee, alle persone, alle esperienze – non decollano mai perché le parole sono orrende, i nomi inetti, così le cose non fioriscono, le persone non fioriscono, i pensieri non fioriscono [...]. La poesia dice che il linguaggio punisce, sì: un cattivo e povero linguaggio punisce» (Cadel e Giovannone 19). Ed è con queste parole che desidero concludere, considerando tutte le volte che ho cercato a lungo il modo

di trasmettere con precisione in italiano, mia lingua materna, la scoperta di un termine nuovo, un'epifania improvvisa, in un paesaggio interiore popolato di lingue, cercando di superare i limiti e le barriere imposte dal linguaggio che punisce, fuori e dentro di noi.

Bibliografia citata

- Di Cicco, Pier Giorgio. *Male rage poem*. Id., *Flying Deeper into the Century McClelland and Stewart*. Toronto: McClelland and Stewart. 1982: 55-57; *Living in Paradise: New and Selected Poems*. Toronto: Manfield Press. 2001: 63-64. Trad. it. di Francesca Cadel, *ClanDestino*, 13 (2013): 22-25.
- Fauset, Arthur Huff. *Sojourner Truth. God's Faithful Pilgrim*. Chapel Hill: University of North Carolina Press. 1938.
- Gray, Janet. *She Wields a Pen*. Iowa City: University of Iowa Press. 1997.
- Linthwaite, Illona (ed.). *Ain't I a Woman! A Book of Women's Poetry from Around the World*. New York-Avenel, New Jersey: Wings Book. 1987.
- Kelderman, Frank. *Authorized Agents. Publication and Diplomacy in the Era of Indian Removal*. New York: SUNY. 2019.
- . "Rewriting the Native Diplomat. Community and Authority in Ojibwe Letters". Id. *Authorized Agents. Publication and Diplomacy in the Era of Indian Removal*, cap. IV. New York: SUNY. 2019: 167-212.
- Kershaw, Angela and Saldanha, Gabriela. "Introduction: Global landscapes of translation". *Translation Studies*, 6 (2013), 2: 135-149.
- Kilcup, Karen L. (ed.). *Native American Women's Writing (1800-1924)*. Malden: Blackwell Publishers. 2000.
- Rich, Adrienne. "A language is a map of our failures". In *The Punishing Language*. Pier Giorgio Di Cicco, *Early Works*. Toronto: Mansfield Press. 2009: 7.
- Rondoni, Davide e Cadel, Francesca (eds.). *Poeti con nome di donna*. Milano: Rizzoli (Pillola BUR). 2008.
- Tarver, Australia. "Remapping the Poetic Landscape: Privileging Marginal Voices in Recent Texts on American Poetry". *College Literature*, 26 (1999), 3: 261-268.
- Truth, Soujourner. *Ain't I a Woman* (1851). Erlene Stetson (ed.). *Black Sister: Poetry by Black American Women, 1746-1980*. Bloomington: Indiana University Press. 1981: 24-25.

Online Sources

- Bourgeois, Louise. *The Puritan*. 1990: <https://www.moma.org/collection/works/17878> (consultato il 18 dicembre 2019). "Il Puritano". Trad. it. di Francesca Cadel. *SUD. Periodico di cultura arte e letteratura*, 1 (2003): 13: http://www.ipermedium.com/archivio_sud/SUD_1-1.pdf
- Cadel, Francesca e Giovannone, Aaron. *Intervista con Pier Giorgio Di Cicco (PGDC) Secondo Poeta Laureato della Città di Toronto*. *ClanDestino*: 18-33: <http://www.rivistaclandestino.com/> (consultato l'8 dicembre 2019).
- <http://canadian-writers.athabascau.ca/english/writers/pgdicco/pgdicco.ph> (consultato l'8 dicembre 2019).
- <https://france-amerique.com/en/louise-bourgeois-l-for-labyrinth-b-for-beauty/> (consultato l'8 dicembre 2019).
- <https://www.catholicregister.org/features/featureseries/item/25293-the-gospel-according-to-fr-dicco> (consultato l'8 dicembre 2019).